

SCUOLA DI FRANCOFORTE

Critica della società industriale avanzata

Max Horkheimer, *Teoria tradizionale e teoria critica* (1937)

Max Horkheimer, *Eclissi della ragione* (1946)

Theodor Adorno e Max Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo* (1947)

Theodor Adorno, *Dialettica negativa* (1966)

Herbert Marcuse, *Eros e civiltà* (1955)

Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione* (1964)

HERBERT MARCUSE

Eros e civiltà

L'affermazione di Freud che la civiltà è basata sulla repressione permanente degli istinti umani, è stata accolta senza discussione. Il suo interrogativo, se la sofferenza inflitta in questo modo all'individuo valga i benefici della cultura, non è stato considerato con troppo impegno – tanto più che Freud stesso riteneva doversi trattare di un processo inevitabile e non reversibile. La libera soddisfazione dei bisogni istintuali dell'uomo è incompatibile con la società civile: la rinuncia e il differimento della soddisfazione sono i prerequisiti del progresso. « La felicità, – dice Freud, – non è un valore culturale ». La felicità va subordinata a un lavoro che occupa tutta la giornata, alla disciplina della riproduzione monogamica, al sistema costituito delle leggi e dell'ordine. Il sacrificio metodico del libido, la sua deviazione, imposta inesorabilmente, verso attività e espressioni socialmente utili, sono la cultura.

Ma la teoria stessa di Freud offre argomenti per non accettare la sua equiparazione di civiltà e repressione. Proprio sul terreno delle sue conquiste teoriche va riaperta la discussione del problema. La correlazione antagonistica di libertà e repressione, produttività e distruzione, dominio e progresso, costituisce realmente il principio della civiltà? O questa correlazione è forse soltanto il risultato di una specifica organizzazione storica dell'esistenza umana? In termini freudiani: il conflitto tra principio del piacere e principio della realtà è inconciliabile al punto da rendere necessaria la trasformazione in senso repressivo della struttura istintuale dell'uomo? O consente invece il concetto di una civiltà non repressiva, basata su un'esperienza dell'essere fondamentalmente diversa, su un rapporto fondamentalmente diverso tra uomo e natura, e su relazioni esistenziali fondamentalmente diverse?

La sostituzione del principio della realtà al principio del piacere costituisce il grande episodio traumatico dello sviluppo dell'uomo – tanto dello sviluppo della specie (filogenesi) quanto di quello dell'individuo (ontogenesi). Secondo Freud, questo episodio non ha avuto luogo un'unica volta, ma ricorre durante tutta la storia dell'umanità e di ogni singolo individuo. Filogeneticamente, esso avviene per la prima volta nell'*orda primitiva*, quando il *padre primordiale* monopolizza potere e piacere, e costringe i figli a rinunciarvi. Ontogeneticamente, esso ha luogo durante il periodo della prima infanzia, e la sottomissione al principio della realtà viene imposta da parte dei genitori e degli educatori. Ma sia sul piano della specie che su quello dell'individuo, la sottomissione si ripete continuamente. Il dominio del padre primordiale è seguito, dopo la prima ribellione, dal dominio dei figli, e il clan fraterno, sviluppandosi, si trasforma in dominio sociale e politico istituzionalizzato. Il principio della realtà si materializza in un sistema di istituzioni. E l'individuo che cresce nell'ambito di un sistema di questo genere, sente le esigenze del principio della realtà come esigenze di legge e ordine, e le trasmette alla prossima generazione.

Secondo Freud, la modificazione repressiva degli istinti sotto il principio della realtà viene imposta e conservata dall'« eterna lotta primordiale per l'esistenza... che continua fino ai giorni nostri ». La penuria (*Lebensnot, Ananke*) insegna agli uomini che non è possibile soddisfare liberamente i propri impulsi istintuali, che non è possibile vivere sotto il principio del piacere. Il motivo per cui la società impone la modificazione decisiva della struttura degli istinti è quindi « economico »

Questa critica, per quanto valida, non intacca quanto di vero c'è nella generalizzazione di Freud, e precisamente che un'organizzazione repressiva degli istinti si trova alla base di tutte le forme storiche del principio della realtà nella società civile. Se egli spiega l'organizzazione repressiva degli istinti adducendo l'inconciliabilità esistente fra il principio primario del piacere e il principio della realtà, egli esprime il fatto storico che la civiltà è progredita come *dominio organizzato*. La consapevolezza di questo fatto indirizza tutta la costruzione filogenetica di Freud, secondo cui la civiltà nasce nel momento in cui il *dispotismo interiorizzato del clan fraterno* si sostituisce al *dispotismo patriarcale dell'orda primitiva*. Proprio perché ogni civiltà è stata *dominio organizzato*, lo sviluppo storico assume la dignità e la necessità di uno sviluppo biologico universale. Il carattere « non-storico » dei concetti freudiani contiene in questo modo gli elementi del proprio opposto: la sostanza storica di questi concetti va riconquistata non aggiungendo certi fattori sociologici (come fanno le scuole neofreudiane « culturali »), ma sviluppando il loro proprio contenuto.

I vari modi di dominio (dell'uomo e della natura) portano a varie forme storiche del principio della realtà. Per esempio una società nella quale tutti i membri lavorino normalmente per il loro sostentamento, rende necessari altri modi di repressione di una società nella quale il lavoro rappresenta il settore esclusivo di un unico gruppo specifico. Analogamente, la repressione avrà una portata e un'intensità diverse a seconda che la produzione sociale sia orientata sul consumo individuale o sul profitto; se prevale la libera concorrenza o l'economia pianificata; se la proprietà è privata o collettiva. Queste differenze incidono sul contenuto stesso del principio della realtà, poiché ogni forma di principio della realtà deve essere incorporata in un sistema di istituzioni e relazioni, di leggi e valori della società, che trasmettano e impongano la richiesta « modificazione » degli istinti.

Durante tutta la storia della civiltà che ci è nota, le restrizioni istintuali imposte dalla penuria sono state intensificate dalle restrizioni imposte dalla distribuzione gerarchica della penuria e del lavoro; gli interessi del dominio imposero repressioni addizionali all'organizzazione degli istinti sotto il principio della realtà. Il principio del piacere fu detronizzato non soltanto perché esso militava contro il progresso della civiltà, ma anche perché militava contro una civiltà il cui progresso perpetua la dominazione e la fatica del lavoro.

HERBERT MARCUSE

L'uomo a una dimensione (1964)

Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico. In verità, che cosa potrebbe essere più razionale della soppressione dell'individualità nel corso della meccanizzazione di attività socialmente necessarie ma faticose; della concentrazione di imprese individuali in società per azioni più efficaci e più produttive; della regolazione della libera concorrenza tra soggetti economici non egualmente attrezzati; della limitazione di prerogative e sovranità nazionali che impediscono l'organizzazione internazionale delle risorse. Che questo ordine tecnologico comporti pure un coordinamento politico ed intellettuale è uno sviluppo che si può rimpiangere, ma che è tuttavia promettente.

I diritti e le libertà che furono fattori d'importanza vitale alle origini e nelle prime fasi della società industriale cedono il passo ad una fase più avanzata di questa: essi vanno perdendo il contenuto e il fondamento logico tradizionali. Le libertà di pensiero, di parola e di coscienza erano idee essenzialmente *critiche*, al pari della libera iniziativa che servivano a promuovere e a proteggere, intese com'erano a sostituire una cultura materiale e intellettuale obsoleta con una più produttiva e razionale. Una volta istituzionalizzati, questi diritti e libertà condivisero il fato della società di cui erano divenuti parte integrante. La realizzazione elimina le premesse.

In virtù del modo in cui ha organizzato la propria base tecnologica, la società industriale contemporanea tende ad essere totalitaria. Il termine « totalitario », infatti, non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Essa preclude per tal via l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema. Non soltanto una forma specifica di governo o di dominio partitico producono il totalitarismo, ma pure un sistema specifico di produzione e di distribuzione, sistema che può essere benissimo compatibile con un « pluralismo » di partiti, di giornali, di « poteri controbilancianti », ecc.

L'intensità, la soddisfazione e persino il carattere dei bisogni umani, al di sopra del livello biologico, sono sempre stati condizionati a priori. Che la possibilità di fare o lasciare, godere o distruggere, possedere o respingere qualcosa sia percepita o no come *un bisogno* dipende da che la cosa sia considerata o no desiderabile e necessaria per le istituzioni e gli interessi sociali al momento prevalenti. In questo senso i bisogni umani sono bisogni storici e, nella misura in cui la società richiede lo sviluppo repressivo dell'individuo, i bisogni di questo e la richiesta di soddisfarli sono soggetti a norme critiche di importanza generale.

— È possibile distinguere tra bisogni veri e bisogni falsi. I bisogni « falsi » sono quelli che vengono sovrapposti all'individuo da parte di interessi sociali particolari cui preme la sua repressione: sono i bisogni che perpetuano la fatica, l'aggressività, la miseria e l'ingiustizia. Può essere che l'individuo trovi estremo piacere nel soddisfarli, ma questa felicità non è una condizione che debba essere conservata e protetta se serve ad arrestare lo sviluppo della capacità (sua e di altri) di riconoscere la malattia dell'insieme e afferrare le possibilità che si offrono per curarla. Il risultato è pertanto un'euforia nel mezzo dell'infelicità. La maggior parte dei bisogni che oggi prevalgono, il bisogno di rilassarsi, di divertirsi, di comportarsi e di consumare in accordo con gli annunci pubblicitari, di amare e odiare ciò che altri amano e odiano, appartengono a questa categoria di falsi bisogni.

Oggi questo spazio privato è stato invaso e sminuzzato dalla realtà tecnologica. La produzione e la distribuzione di massa reclamano l'individuo *intero*, e la psicologia industriale ha smesso da tempo di essere confinata alla fabbrica. I molteplici processi d'introiezione sembrano essersi fossilizzati in reazioni quasi meccaniche. Il risultato non è l'adattamento ma la *mimesi*: un'identificazione immediata dell'individuo con la *sua* società e, tramite questa, con la società come un tutto.

La società della mobilitazione totale, che va prendendo forma nelle aree più avanzate della civiltà industriale, combina in unione produttiva i tratti dello stato del benessere e dello stato belligerante. A paragone delle società che l'hanno preceduta, si tratta invero di una « nuova società ». Le zone tradizionali di disturbo vengono ripulite o isolate, gli elementi di rottura sono posti sotto controllo. Le tendenze principali sono note: sottomissione dell'economia nazionale ai bisogni delle grandi società con il governo che serve come forza che stimola, sorregge, e talvolta esercita anche un controllo; inserimento dell'economia stessa in un sistema mondiale di alleanze militari, di accordi monetari, di assistenza tecnica, e di piani di sviluppo; graduale elisione delle differenze tra la popolazione in tuta e quella col colletto bianco, tra il tipo di direzione proprio del mondo degli affari e quello dei sindacati, tra attività del tempo libero e aspirazioni di differenti classi sociali; promozione di una armonia prestabilita tra la cultura accademica e i fini della nazione; invasione del domicilio privato da parte di una compatta opinione pubblica; apertura della camera da letto ai mezzi di comunicazione di massa.

La sofferenza, la delusione, l'impotenza dell'individuo derivano da un sistema altamente produttivo che funziona con efficienza, nel quale l'individuo guadagna da vivere meglio di quanto finora sia mai stato possibile. La responsabilità dell'organizzazione della sua vita è passata all'insieme, al « sistema », alla somma totale delle istituzioni che determinano, soddisfano e controllano i suoi bisogni. Gli impulsi aggressivi si perdono nel vuoto - o si può dire piuttosto che l'odio incontra colleghi sorridenti, concorrenti occupatissimi, funzionari obbedienti e assistenti sociali soccorrevoli, e tutti fanno il loro dovere e tutti sono vittime innocenti.]

Respinta in questo modo, l'aggressività viene nuovamente introiettata: colpevole non è la repressione ma l'individuo represso. Colpevole di che? Il progresso materiale e intellettuale ha indebolito la forza della religione, rendendola così debole da non poter più spiegare in modo adeguato il senso di colpa. L'aggressività rivolta contro l'Io minaccia di diventare assurda: con la sua coscienza preordinata e coordinata, la sua vita privata abolita, le sue emozioni integrate nel conformismo, l'individuo non ha più sufficiente « spazio mentale » per sviluppare se stesso contro il proprio senso di colpa, per vivere con una coscienza propria e soltanto propria. Il suo Io s'è contratto al punto che i vari processi antagonistici tra Es, Io e Super-Io non possono svolgersi nella loro forma classica.

La maggior parte dei clichés con i quali la sociologia descrive il processo di disumanazione nell'attuale cultura di massa, è esatta; ma sembra essere applicata in direzione sbagliata. Ciò che è regressivo non è la meccanizzazione né la standardizzazione, ma il potere limitante; non il coordinamento universale, ma il suo camuffamento sotto false libertà, false facoltà di scelta e false individualità. L'alto tenore di vita nel settore delle grandi organizzazioni è *restrittivo* in un senso sociologico concreto: i beni e i servizi comperati dagli individui, controllano i loro bisogni e pietrificano le loro facoltà. In cambio delle merci che arricchiscono la loro vita, gli individui non vendono soltanto il loro lavoro ma anche le loro ore libere. Il migliorato tenore di vita è viziato dal controllo che invade tutta la vita. La gente alloggia in concentrazioni di appartamenti, e possiede automobili private con le quali non può più fuggire in un mondo diverso. Si possiedono enormi frigoriferi carichi di cibi congelati. Si comperano dozzine di giornali e di riviste che divulgano tutte gli stessi ideali. Tutti hanno innumerevoli scelte, innumerevoli marche di fabbrica, che sono tutte della stessa qualità e li tengono occupati e fanno divergere la loro attenzione da quella che dovrebbe essere l'unica vera conclusione: rendersi conto che potrebbero lavorare meno e determinare i loro bisogni e le loro soddisfazioni da sé.

L'ideologia d'oggiorno si basa sul fatto che la produzione e il consumo riproducono e giustificano il dominio.